

rialutava dunque la cronaca nera con lo stesso spirito, con lo stesso slancio, con la stessa appassionata curiosità con cui la letteratura, e soprattutto il cinema mettevano l'occhio e indirizzavano le loro ricerche nella parte "umile" e misconosciuta del paese, quella parte sempre tenuta nascosta, come il cortile dietro la facciata. La scoperta della cronaca nera assumeva quindi il significato di una liberazione, e anche di una sfida, era un atto di conoscenza, un fatto decisamente politico. Il "rilancio" di questi ultimi anni, l'irrompere cioè del fattaccio sulle prime pagine dei giornali, ha invece una motivazione ben diversa. E' soprattutto la spia, il segnale evidente, corposo, della "promozione" del giornalismo a fatto industriale, e a fenomeno di massa.

Si è discusso parecchio, e spesso superficialmente, del perché i giornali italiani siano così poco letti, e così poco leggibili. Colpa di una certa tradizione letteraria dura a morire, si è detto, colpa dei giornalisti che sono ancora carichi di vezzi quando invece dovrebbero andare direttamente al sodo, colpa della secolare dicotomia fra parola parlata e parola scritta, colpa di quel costume da chierici, tutto nostro, che, quasi automaticamente, conferisce all'uomo di penna quella "sacralità", quella supponenza, quella presunzione che si esprime appunto nella frase gonfia e involuta. Nessuno, almeno nei dibattiti televisivi, che abbia accennato alla vera ragione, alla ragione più intima, di certo linguaggio giornalistico. Questa: che i giornali, in Italia, sono sempre stati (e ancora sono) uno strumento di ricatto e di pressione di un gruppo di potere nei confronti di un altro gruppo di potere. Quindi, una faccenda fra intimi, un affare fra pochi, i quali pochi avevano (e hanno) tutto l'interesse a dirsi le cose soltanto fra loro, in un linguaggio incomprensibile agli "altri", a tanti. Non è anche il linguaggio una staccionata che divide le classi? E non succede la stessa cosa, del resto, non solo "in politica", ma anche nel settore delle scienze, dove ci si ritira e ci si nasconde dietro un linguaggio raffinato sino al terrorismo per impedire appunto l'entrata agli "estranei ai lavori"? Insomma, il linguaggio "difficile" come separazione, come travestimento, un modo per evitare pericolose "curiosità", e inopportune "concorrenze".

Non volendo quindi che "si sappia troppo in giro", nessuna preoccupazione di venderlo, questo giornale, e di estenderne la diffusione: basta che arrivi là dove deve arrivare e il resto non conta (nessun rimpianto poi per il passivo economico, che è abbondantemente bilanciato da altri attivi). La formula del giornale come strumento di pressione e di ricatto ha conservato, per così dire, integra la sua "purezza" solo sino a pochi anni fa. E' abbastanza recente, infatti, il "salto" in un'altra dimensione, che coincide, più o meno, con la "scoperta" che anche un foglio di carta stampata è un oggetto industriale e che va quindi prodotto e venduto con criteri industriali (fatto salvo, naturalmente, lo scopo politico che, anzi, si allarga:

assieme alla funzione di pressione e di ricatto di un gruppo di potere su un altro gruppo di potere, ecco anche il tentativo di accarezzare e assicurarsi il consenso di chi è "fuori gioco"). Ora, proprio con questo "salto" si ha anche la "rialutazione" della cronaca nera: si vuole un giornale industriale, un giornale da vendere, un giornale "popolare", e quindi sotto con i fattacci, sotto con le vicende da *grand guignol*. Sono diversi così i bersagli che si colpiscono, o che si cerca di colpire: rendere appetibile e quindi vendibile, il prodotto ma senza risvegliare il "sospetto" e la "curiosità" del lettore, anzi, lusingando la sua pigrizia intellettuale e offrendogli una immagine del mondo a dir poco riduttiva. Degno di attenzione diventa soltanto il fatto "clamoroso", l'avvenimento "eccezionale", assassinio, stupro o suicidio che sia. Non solo, ma presentando il fattaccio, l'*eccezione* in termini di condanna e di vieto moralismo, si viene a ribadire quella regola, quell'ordine che il fattaccio ha violato, e spesso non impunemente, come dimostra il sempre pronto arrivo della polizia che, annusata sagacemente la pista, scivola poi trionfalmente verso la soluzione del sanguinoso puzzle.

Certo, anche le *eccezioni*, anche gli episodi di cronaca nera, hanno un loro scala di valori che viene rigorosamente rispettata e che si esprime in termini di ampiezza del resoconto e di spessore del titolo. Posto che le sue categorie principali, le due strutture portanti del fattaccio sono il sesso e il denaro, l'uccisione di un ricco "vale" molto di più di quella di un poveretto, l'assassinio di una giovane ha più risonanza di quello di una donna in età, mentre la violenza fatta a un bambino provoca uno "sdegno" e quindi un rilievo maggiore di quella subita da un adolescente. Logico poi che occorra anche una componente avventurosa perché il quadro acquisti in profondità, ma è bene però che il clima di suspense si dissolva presto, che l'*eccezione* venga quasi subito cancellata, e che l'ordine si ristabilisca con prontezza.

Il cronista conosce ormai per istinto queste regole e vi si adegua spontaneamente, con immediata docilità. Di suo ci mette solo il puntiglio, la pignoleria, il conto delle coltellate inferte dall'assassino, il numero dei proiettili esplosi, il calibro della rivoltella, l'elenco delle ferite e degli organi vitali lesi. In più, va a frugare nelle biografie del morto e dell'omicida, tirandone fuori tutte le "schede" possibili, tutti i trascorsi, e poi le parentele, le amicizie, le abitudini. Uno scrupolo da filosofo del crimine lo guida nei suoi resoconti che sono minuziosi, precisi, nei limiti del possibile, smentendo quindi quel diffuso e sbrigativo giudizio che fa del cronista un "immaginoso", un "contafrottole". E invece è vero il contrario: il cronista di nera è fra i più rigorosi che esistono e, sotto i suoi giudizi spesso improntati a un moralismo scontato, sotto la crosta del suo stile approssimativo, sotto il velo degli stilemi fiacchi e degli stereotipi scoloriti, si avverte distintamente l'ansia della esattezza, il gusto della precisione,

il desiderio di diffondersi in particolare sempre più minuti (perché, fra l'altro, più minuti sono, più orripilanti sono). Ma, tutto questo scrupolo, tutto questo impegno non riesce certo a riscattare l'ambiguità del "pezzo". Anzi, l'aggrava, rendendo ancora più reazionario ed equivoco il messaggio contenuto, nel resoconto di un fattaccio: l'esattezza con cui viene descritto ne accentua infatti la "gravità", l'"importanza" a scapito, naturalmente, di altri avvenimenti che non vengono trattati con eguale precisione e rigore. Il lettore può quindi dar sfogo in maniera del tutto legittima alla sua morbosa curiosità, approfittando della sua condizione davvero privilegiata: può tranquillamente far affiorare dal suo inconscio le tendenze più nascoste, le sue "voci" più vergognose e intime "sfogandole nel fattaccio di cui si sta interessando e, nel contempo, può trovare conferma della propria salute morale", del proprio equilibrio, della propria "normalità" confrontando appunto con "l'eccezione" che il giornale gli va illustrando riga per riga. Il protagonista dell'episodio di cronaca nera (vittima o assassino che sia) diventa così una sorta di capro espiatorio su cui scaricare i "mali del mondo". E in definitiva, una creatura infernale che ha avuto la punizione che si meritava. Insomma niente di più manicheo di un pezzo di nera, che divide appunto gli uomini in due specie inconciliabili, in due razze nettamente distinte: da una parte, la razza di chi legge il giornale, a casa sua o a caffè, dall'altra la razza di chi si trova in carcere o all'obitorio. E non si finisce così con l'esaltare l'ordine costituito? E non è appunto questa la "tecnica della rassicurazione"? Visto sotto questa ottica il resoconto di nera acquista dunque una sua pregnanza politica, una sua capacità persuasiva che è ben più sottile e penetrante di quella di un commento o di un fondo che essendo più dichiaratamente scoperti e rivolgendosi inoltre a un numero ristretto di lettori riescono a colpire un bersaglio assai meno ampio.

L'efficacia della cronaca nera, la sua capacità "persuasiva", e anche la sua "forza d'urto" sono - in verità - ampiamente riconosciute, talmente riconosciute che ormai si trattano anche gli argomenti politici con lo stessissimo taglio, con la medesima tecnica. Tutto ormai sta infatti diventando cronaca nera, le lotte sindacali come le agitazioni studentesche, le proposte come la visita pastorale del papa in Sardegna, l'azione di picchettaggio come la manifestazione di piazza. Anche nelle cronache di questi avvenimenti emerge dunque lo schema del resoconto di un assassinio: c'è la buona norma che dà luce allo sfondo e poi ci sono i cattivi, i trasgressori dell'ordine che irrompono malignamente sul palcoscenico. E infine c'è l'arrivo della polizia che interviene puntuale per rimettere le cose a posto, per ribadire la regola che l'equilibrio va rispettato e che l'"eccezione" deve sempre e comunque finire al bando, in galera, quando non viene adagiata sul marmo dell'obitorio.

GIORGIO MANZINI ■